

## Violenza

## Sei miliardi per il programma Ue

Il programma Ue per finanziare i progetti anazionali a difesa della violenza contro donne e bambini si chiama Dafne, come la ninfa perseguitata dalle attenzioni amorose di Apollo, che per sfuggirgli si trasformò in alloro per intercessione degli dei. Da oggi Dafne sarà in grado di elargire sei miliardi di lire a 47 progetti congiunti europei (tra questi 11 includono l'Italia) che si occupano della difesa dei diritti di donne e bambini vittime della violenza. L'aiuto comunitario, concesso per iniziativa della commissaria Ue Anita Gradin, verrà erogato a organizzazioni non governative. Tra queste figurano una rete di esperti che si occupano della ricerca dei bambini scomparsi, e una organizzazione antipedofilia che si propone di aiutare i pedofili condannati a non ricadere nel tragico reato. C'è anche un progetto per combattere la pedofilia su Internet e uno contro le discriminazioni di giovani gay e lesbiche. Tra i progetti di cui fanno parte organizzazioni italiane ci sono l'Nch Action (It-Fin-Gb): per rendere Internet sicuro ai bambini (90.000 ecu, circa 174 milioni di lire). Ancora: Telefono Azzurro e Childline Uk (It-Gb-Fr-Gr): per creare una rete telefonica europea per le piccole vittime di abusi; Ecpat (Bel-Fr-Fin-It-OL-Svez-Gb): un progetto di film per la lotta contro prostituzione e pornografia infantile (87 milioni); Arcigay-Arcilesbica (It-Irl-Fin): per combattere la violenza contro giovani omosessuali con l'addestramento di operatori (36.192 ecu = 70 milioni di lire); Inicativas y Estudios Sociales Vedra (Sp-It-Dan-Germ): per combattere abusi a handicappate (41.034 ecu = 79 milioni); Caritas di Diocesi di Linz (Aus-Germ-It): per aiutare donne a creare una rete di supporto (90.988 ecu = 176 milioni lire).

Da tre anni il progetto dell'Ispes mette in rapporto servizi e cittadini

## «Con le famiglie risorsa istituzioni non più nemiche»

In 5 regioni nuclei familiari consigliano e indirizzano altri concittadini bisognosi di aiuti. Mario Dossoni, responsabile dell'Istituto: «Per riformare le politiche sociali occorre ripensarne i soggetti».

ROMA. Collaborazione, informazione, aiuto, assistenza, sostegno. Imperativi categorici che vengono chiamati in causa quando si parla di Stato sociale. Cardini arrugginiti o inesistenti quando si pensa a molte realtà del paese e questioni fondamentali nel dibattito sulla riforma del welfare. È scontato dire che il governo e le istituzioni dimenticano i loro cittadini, le esigenze e i mille problemi di ogni giorno: chi è solo, chi ha bisogno di aiuto, chi ha figli ed è in difficoltà. Così, la cittadinanza si organizza, allargando per una volta le maglie della (scarsa?) solidarietà che si è andata progressivamente perdendo, soprattutto nei grandi centri urbani. E così nasce un nuovo modello: quello delle «famiglie risorsa», in grado di mettere al servizio degli altri la propria esperienza, il proprio patrimonio, per aiutare, indirizzare, sostenere i propri simili in difficoltà. Il tutto gratuitamente.

Le famiglie risorsa sono nate da un progetto dell'Ispes (Istituto per la promozione e lo sviluppo economico e sociale) tre anni fa in cinque regioni. «Siamo partiti - dice il sociologo Mario Dossoni, responsabile dell'Istituto - dalla convinzione che per parlare di politiche sociali bisogna ripensarne i soggetti. Rivedendo non solo le istituzioni, ma anche le forme di aggregazione sociale e i cittadini che si organizzano per gestire le politiche sociali. Secondo punto fondamentale è che, per farlo, sono necessari servizi e strutture che non offrano più prestazioni predefinite, ma che siano in grado di prestare attenzione e prevedere condizioni per rispondere meglio alle esigenze dei cittadini». In poche parole, si trattava di creare da un lato una condizione di maggiore flessibilità all'interno dei servizi sociali, sanitari e amministrativi (locali, provinciali e regionali), dall'altra di connettere i cittadini a questi servizi in maniera più operativa, realizzando un circuito di maggiore e reciproca informazione su offerte ed esigenze dei singoli. Sono na-

te così le famiglie risorsa, ovvero persone capaci e disposte a fornire la propria esperienza per un nuovo servizio di solidarietà e volontariato. E - una bella novità - non si tratta solo di famiglie intese nel senso più tradizionale del termine: «Per famiglie - dice Dossoni - intendiamo uomini e donne che abbiano capacità di cura e solidarietà all'interno del loro nucleo affettivo, capaci anche di sostenere altre persone nelle loro scelte, che è la cosa più difficile. Faccio un esempio: una persona che si separa fa una scelta difficile ma coraggiosa, perché mette in condizione anche l'altro/l'altra di cambiare la propria vita». Il progetto dell'Ispes è stato sostenuto finanziariamente dalla fondazione olandese Bernard Van Leer, che fa capo a un'azienda di packaging, la quale da anni utilizza parte del suo bilancio attivo in iniziative per l'infanzia in 42 paesi. Così si è pensato anzitutto ad aiutare le madri che hanno appena partorito e i nuovi padri, dal periodo di degenza ospedaliera al primo periodo di ritorno a casa con i neonati; a organizzare risorse nuove per gli adolescenti (centri, attività, laboratori), ad affiancare le famiglie che hanno minori in difficoltà. «L'esperienza è nata in Basilicata, poi si è estesa ad Emilia, Lazio, Sardegna e Calabria. Abbiamo cominciato col mettere insieme i servizi sanitari e sociali che si occupano di infanzia e famiglia, promuovendo incontri con gli operatori del settore. Poi abbiamo individuato nei quartieri e nei comuni le famiglie che potevano impegnarsi anche con gli altri. Lavorare dunque su nuove relazioni e rapporti tra reti *formali* (le istituzioni) e *informali* (le famiglie) è elemento essenziale per ripensare, appunto, le istituzioni. Si rende possibile così immaginare dei soggetti capaci di ridisegnare le politiche sociali, non più rivolte solo al singolo ma capaci anche di lavorare sulla "normalità", ovvero su esigenze di ogni giorno».

Così, a Parma come a Melfi, Ma-

tera e Nuoro, ci sono famiglie pronte ad accudire altre per fornire suggerimenti se il neonato appena arrivato a casa non dorme come dovrebbe, oppure in grado di indirizzare nei luoghi giusti chi ha un figlio tossicodipendente. A Matera, andando in giro per altre «missioni», le famiglie risorsa hanno scoperto che molti anziani soli erano a conoscenza della possibilità di chiedere l'assistenza domiciliare ma non di riempire i moduli di domanda: presto fatto. A Melfi, donne che svolgono lavori stagionali hanno la possibilità, grazie ad altre donne, di tenere i figli in asili aperti anche durante l'estate, e ora anche il sabato pomeriggio hanno due ore libere per andare a fare la spesa. Già, ma così non si rischia di accentrare solidarietà e assistenza nelle mani di pochi cittadini alleviando il lavoro delle istituzioni? «Non credo - prosegue Dossoni - perché le specifiche competenze rimangono separate. Le famiglie risorsa non si sostituiscono a pediatri, psicologi e assistenti sociali, ma fanno sapere agli altri che questi servizi esistono e mettono i servizi di fronte al dovere di lavorare sempre meglio. Non solo sono in grado di aggiornare gli operatori e indirizzarli su problemi mirati, ma anche le famiglie contattate iniziano a servirsi di più degli specialisti perché sono altri cittadini che li hanno mandati in quelle strutture».

I risultati del progetto «Famiglie risorsa» sono elencati e riassunti dal direttore dell'Ispes: «Una maggiore e diversa conoscenza dei servizi, la riorganizzazione delle loro prestazioni, l'apertura di un canale nuovo per fare arrivare le esigenze delle famiglie ai servizi, e la comprensione che, per individuare servizi innovativi, bisogna passare per nuove forme di organizzazione della cittadinanza. È in sostanza il modo migliore per estendere il diritto di cittadinanza e una sorta di

abecedario essenziale per riscrivere il welfare». La risposta alle molteplici iniziative di questi tre anni sono state buone: molte famiglie si sono attivate e l'informazione è passata prevalentemente attraverso di loro; non ci sono stati casi di discriminazione razziale o di intolleranza. A Ravenna fanno parte delle famiglie risorsa anche cittadini extracomunitari. «È stata una scelta precisa: non abbiamo fatto pubblicità al nostro progetto perché volevamo testare la funzionalità dei gruppi informali. Difficilmente si rivela efficace l'informazione che passa attraverso i manifesti: per esempio le campagne sull'affidamento non hanno prodotto molto. Col nostro progetto siamo riusciti invece a promuovere molte esperienze di affidamento: famiglie che si fanno carico durante il giorno di bambini i cui genitori hanno difficoltà o sono impossibilitati a farlo. Il successo di simili iniziative sta in forme di prestazione sociale più collettiva, che non si limitino allo scambio tra due cittadini, altrimenti si rischia la rigidità, pericolo che coronano, ad esempio, le banche del tempo».

Per avere informazioni sulle famiglie risorsa ci si può rivolgere ai seguenti numeri, oltre allo stesso Ispes (06-68802648): Parma, Centro per le famiglie 0521-235693; Ravenna, Centro per le famiglie 054436893; Aprilia, Servizio materno infantile 06-9276160; Frosinone, Consultorio familiare 0775-854010; Rieti, Servizio sociale comunale 0746-287301; Nuoro, Consultorio familiare 0784-37227; Porto Torres, Consultorio familiare 079-503792; Melfi, Consultorio familiare 0972-238791; Matera, Consultori familiari 0835-243403/243414; Cosenza, Consultorio familiare 0984-412150; Lamezia Terme, Centro educazione sanitaria 0968-21203.

Monica Luongo

## Diritti e Rovesci



## Il prezzo che paga una madre perseguitata dai suoi figli

ANNA RUGGIERI

Una madre quarantenne, funzionaria dell'Intendenza di Finanza, si era separata da un marito bilioso e persecutore ed era rimasta a vivere, in quella che era stata la casa coniugale, con due figli. La suocera le diceva sempre: «Tuo marito ha pianto ininterrottamente da quando è nato fino all'età di tre anni: per questo ha quel carattere vendicativo!». Dopo la separazione l'uomo scelse uno strumento facilissimo: aizzare i due figli adolescenti contro quella che ora restava la madre dei due ragazzi. Spesso, i due ragazzi picchiavano la madre. Non erano drogati e avevano un buon riferimento scolastico, ma ormai il loro principale divertimento era quello di sputare in faccia alla madre e di urlare parole irripetibili. La donna cercava di essere sempre amorevole e interpretava le pause serene nei suoi rapporti con i figli come un buon livello di vita. Una sera di domenica, da casa del padre, i ragazzi, ormai maggiorenni, telefonarono alla protagonista della nostra storia dicendole, senza preamboli: «Mamma, stiamo venendo a ucciderti, tanto tu non conti niente!». La madre terrorizzata si barricò in casa e non li fece entrare. L'indomani mattina presentò, disperata, un esposto in Questura dicendo, tra l'altro: «I miei figli sono vissuti con me fino a qualche giorno addietro, sebbene il loro comportamento sia stato un costante disprezzo nei miei confronti con frequenti aggressioni fisiche. Sono stata più volte ferita, anche gravemente, dai miei figli... I miei figli sono soliti sputarmi in faccia e dirmi che il padre è felice quando loro raccontano di avermi maltrattato e percosso. I miei figli hanno perfino cercato di soffocarmi. Loro continuano a minacciarmi di morte». Successivamente interrogata dalla polizia la madre, nel tentativo di evitare loro l'accusa di tentato omicidio, disse: «Confermo che hanno tentato di soffocarmi ma non riesco a provare odio nei loro confronti. Vorrei essermi sbagliata. Vorrei potermi svegliare da un incubo e ritrovare i due bambini che ho tanto amato». Il marito vendicativo e gli amati figlioletti la denunciavano per calunnia. Secondo il diritto italiano commette reato di calunnia chiunque, con denuncia, querela, richiesta o istanza, anche anonima o sotto falso nome, diretta all'autorità giudiziaria o a un'altra autorità che a quella abbia obbligo di riferirne, incolpa di un reato taluno che egli sa innocente, ovvero simula a carico di lui tracce di un reato. Questo reato è punito con la reclusione da due a sei anni. La pena è aumentata se s'incolpa taluno di un reato per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione superiore nel massimo a dieci anni, o un'altra pena più grave. La donna aveva osato dire la verità e cioè che i figli avevano più volte tentato di soffocarla, ma non c'erano riusciti. Non si trattava quindi di una calunnia. Ciononostante, la donna venne rinviata a giudizio e, nell'aula giudiziaria, il pianto dei due crudeli adolescenti, contrapposto alla dignità della madre, portò in primo grado a una condanna per calunnia: una madre che aveva osato infrangere il tabù sociale della maternità come olocausto, che si era ribellata a lunghe, gravissime persecuzioni, andava punita! Ma in grado d'appello, la signora fu assolta e poté tornare al suo lavoro. Il processo per calunnia, tra l'altro, aveva messo in pericolo il suo impiego. Ma la donna aveva pagato un prezzo altissimo alla sua decisione disperata di non farsi perseguitare e uccidere dai figli.

24INTER  
Not Found  
24INTER